

## **Celebrazione eucaristica di inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Abruzzese Molisano**

Omelia di Mons. Bruno Forte

Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto – Moderatore del Tribunale  
(Chieti, 3 Marzo 2010)

La Parola di Dio proclamata oggi nella liturgia ci presenta una sorta di dittico: sulla prima tavola, è indicato il primato della verità e della coscienza, chiamata ad obbedire ad essa; sulla seconda tavola, risplende il motivo del servizio alla causa della salvezza degli uomini, che è anche la via per celebrare la gloria di Dio.

Il primato della verità e della coscienza chiamata da obbedire ad essa ci è mostrato nella prima lettura attraverso la vicenda del profeta Geremia (Ger 18,18-20): da una parte ci sono i suoi nemici, disturbati dalla sua predicazione profetica, che sconvolge i loro calcoli e le loro ambizioni. Essi si appellano alla forza della legge, che non può essere scalfita dall'inquietudine della profezia: "Venite e tramiamo insidie contro Geremia, perché la legge non verrà meno ai sacerdoti". Ci troviamo di fronte ad un'interpretazione strumentale della giustizia, ad un uso della legge finalizzato all'interesse dei malvagi. Con la sua reazione, Geremia dimostra che è ben altro il senso della legge secondo il progetto di Dio: egli si rivolge direttamente al Signore, affidandosi alla forza della verità che sostiene chi a Lui solo obbedisce: "Prestami ascolto, Signore...". La fiducia incondizionata del Profeta è fondata sulla fedeltà di Dio alle Sue promesse, e si appella perciò alla fedeltà divina, chiamata in causa con lo struggente appello a "ricordare": "Ricòrdati quando mi presentavo a te, per parlare in loro favore, per stornare da loro la tua ira". Se agli occhi degli uomini può esserci conflitto fra la legge e la coscienza, questo non può avvenire agli occhi di Dio: la legge dell'Eterno è inscritta nel nostro cuore e la fedeltà al Signore sarà sempre premiata dalla fedeltà di Lui a noi. Il profeta Geremia ci invita così a cercare sempre e solo di piacere a Dio, anche quando questa scelta sembrasse perdente agli occhi degli uomini: e se questo principio vale per tutti, quanto più esso è valido ed esigente per chiunque si occupi del servizio della giustizia nella Chiesa e nella società! Tutti dovremo rendere conto a Dio: in Lui solo dobbiamo confidare; a Lui solo dobbiamo piacere. Sia questo primato della verità e dell'obbedienza della coscienza ad essa la prima guida di ogni operatore del diritto, in modo specialissimo di chi è chiamato a rendere questo ministero a beneficio del popolo di Dio tutto intero!

La seconda tavola del dittico ci è offerta dal brano del Vangelo secondo Matteo (20,17-28): Gesù sta salendo a Gerusalemme, dove si compirà il suo destino di Profeta escatologico, di Figlio di Dio venuto nella carne degli uomini. Lungo la via di questa "alياهو" - vera e propria "ascesa" della fede e dell'amore più grande - una donna, la madre dei figli di Zebedèo, discepoli del Maestro, viene a chiedergli che i suoi figli siedano uno alla Sua destra e uno alla Sua sinistra nel Suo regno. Gesù non si scandalizza, come ci si sarebbe potuto aspettare, ma riporta la domanda alla vera

posta in gioco: “Potete bere il calice che io sto per bere?”. Seguire Gesù non è un gioco, né una carriera di successo: vuol dire al contrario abbracciare la Croce. E questo non si fa nel contesto di un cammino trionfale, acclamato dagli uomini, ma nell’umiltà e nell’incondizionata generosità dell’obbedienza a Dio e del dono di sé: “Voi sapete che i governanti delle nazioni d’è dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell’uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”. Tutto nella sequela del Figlio dell’Uomo è orientato a un unico scopo: il servizio. Come Lui è venuto a servire e consegnare la propria vita per la nostra salvezza, così chiunque voglia seguirLo dovrà entrare nella logica dell’offerta di sé fino alla fine. Lo scopo di ogni ministero nella Chiesa è la gloria di Dio, celebrata nel servizio alla causa della salvezza degli uomini: e se questo vale per ogni discepolo, vale in modo specialissimo per chi è chiamato a servire la giustizia e il diritto nella vita della Chiesa. Ce lo ricorda mirabilmente l’ultima parola del Codice di Diritto canonico, suggello di tutto ciò che esso dice e prescrive: “Servata aequitate canonica et prae oculis habita salute animarum, quae in Ecclesia suprema semper lex esse debet” (CJC can. 1752). La necessaria “aequitas”, che sempre deve animare chi esercita la giustizia, deve congiungersi al fine supremo della legge nella Chiesa, che è la salvezza delle anime. Il giurista canonico o è un servitore della salvezza o non è: solo servendo la causa della “salus animarum” egli sarà anche discepolo di Cristo. E poiché seguire Gesù è l’unica cosa che veramente conta per chi crede in Lui, il servitore del diritto nella Chiesa si farà discepolo del Maestro ponendo tutta la sua intelligenza, il suo cuore, le sue forze al servizio del bene delle anime.

Il dittico che la Parola ci ha offerto in questo mercoledì della seconda settimana di Quaresima ci appare allora veramente come la lettera che Dio oggi invia al Suo popolo, in particolare a questa comunità che celebra nella liturgia eucaristica l’inaugurazione dell’anno giudiziario. Non è improprio allora concludere con la bellissima preghiera di Sant’Agostino, che ci ricorda l’esigenza fondamentale della sequela del Maestro, alla base tanto della ricerca spassionata della verità, quanto del servizio della giustizia per il bene temporale ed eterno di tutti e di ciascuno:

*Signore Gesù, conoscermi, conoscerti, non desiderare null’altro che Te, dimenticarmi e amarti, agire solo per amor tuo. Non avere altri che Te nella mia mente, morire a me stesso per vivere in Te. Qualunque cosa accada, riceverla da Te. Rinunciare a me per seguirTi, desiderare di seguirTi sempre. Fuggire me stesso, rifugiarmi in Te, per essere difeso da Te. Temermi e temerTi, per essere accolto fra i Tuoi eletti. Diffidare di me, confidare solo in Te. Voler obbedire a causa Tua. Non attaccarmi a null’altro che a Te, essere povero per Te. Guardami e Ti amerò: chiamami perché Ti veda e goda di Te eternamente. Amen!*